

PIERO BONI, L'UOMO, LA VITA*

di Simone Neri Serneri

L'esperienza umana, politica e sindacale di Piero Boni è certamente peculiare per l'intensità dell'impegno e le responsabilità di alto profilo che egli si è trovato ad assumere in oltre mezzo secolo. Giovane partigiano nelle Brigate Matteotti attive nella Resistenza romana, quindi animatore di una missione di *intelligence* nell'Italia occupata¹, dopo la Liberazione continuò a lavorare tra gli ex partigiani, nell'Ufficio difesa del Partito socialista. Conclusa con il referendum del 1946 la stagione "eroica" della lotta al fascismo e della costruzione della democrazia, quello che evidentemente si stava dimostrando un organizzatore capace fu destinato dal PSIUP a lavorare nell'Ufficio di segreteria della CGIL unitaria, a contatto diretto con Lizzadri, Di Vittorio e Grandi. Iniziava, così, proprio da quella postazione eccezionale che era il ponte di comando del risorto movimento sindacale, una militanza che avrebbe portato Boni – dopo l'esperienza compiuta, tra la fine del 1947 e il 1949, nell'Ufficio sindacale del Partito socialista e, nei due anni successivi, nell'Ufficio organizzazione della CGIL – dall'ottobre 1952 nella Segreteria nazionale della Federazione dei lavoratori chimici, a fianco di un altro "giovane", quel Luciano Lama con cui aveva condiviso la "gavetta" nella Segreteria della CGIL unitaria.

Il suo passaggio dal sindacato di categoria al vertice confederale, con l'assunzione della carica di vicesegretario della CGIL, nel settembre del 1955, fu uno dei primi segnali di rinnovamento generazionale e di ritrovata attenzione per le condizioni di lavoro in fabbrica che accompagnarono l'avvio dell'"autocritica" della CGIL, sollecitata dalla clamorosa sconfitta nelle elezioni della Commissione interna alla FIAT. Fu, però, soltanto a seguito dell'improvvisa morte di Di Vittorio, sul finire del 1957, che l'esigenza di ridimensionare il centralismo politico ed organizzativo della CGIL si tradusse in un più deciso riconoscimento del ruolo delle federazioni di categoria: una svolta suggellata, tra l'altro, dall'elezione di Boni a segretario – e di Lama a segretario generale – della FIOM. Nel 1960, la nomina a segretario generale aggiunto confermava il ruolo di Boni al vertice della federazione industriale che trainava il nuovo protagonismo sindacale nell'Italia del "miracolo economico". Quando poi, nel 1962 Lama lasciò i metalmeccanici, per la prima volta la categoria fu guidata da due segretari generali: il consolato di Piero Boni e Bruno Trentin durò fino alla vigilia dell'"au-

Simone Neri Serneri, ordinario di Storia contemporanea, Facoltà di Scienze Politiche, Università di Siena.

* Il testo è una sintesi e rielaborazione del mio *Piero Boni e la CGIL*, pubblicato in S. Neri Serneri, *Memorie di una generazione. Piero Boni dalle «Brigate Matteotti» alla CGIL (1943-1977)*, Lacaita, Manduria-Bari-Roma 2001.

¹ Cfr. P. Boni, *Riflessioni sulla missione Rochester*, "Annale", 4, Istituto Regionale per la Storia della Resistenza e della guerra di Liberazione dell'Emilia-Romagna, 1984, pp. 57-76. Per l'attività partigiana, Boni ricevette la medaglia d'argento al valor militare.

tunno caldo”, giacché nel giugno 1969 Boni fu chiamato alla Segreteria della CGIL, della quale divenne – ancora in sodalizio con Lama, che ne era segretario generale – il segretario generale aggiunto dal 1973 al febbraio 1977, quando le pressioni esercitate dal nuovo segretario del PSI, Craxi, lo costrinsero alle dimissioni e a lasciare l’attività sindacale.

Va però detto che, per quanto eccezionale, l’esperienza di Boni riflette scelte, motivazioni, percorsi e progetti ben più ampiamente condivisi. Non si tratta solo del fatto che il suo percorso ideale e politico si intrecciò con quello di figure come Buozzi, Santi e Lizzadri, e poi ancora come Giovanni Mosca, Vincenzo Gatto, Vittorio Foa e Giacomo Brodolini, insomma con quanti, pur con grande diversità di apporti, animarono il sindacalismo di ispirazione socialista² nella CGIL.

Boni, infatti, appartenne e rappresentò esemplarmente la generazione che fece la storia della CGIL nei decenni centrali della seconda metà del ventesimo secolo e che condivise, al di là delle grandi opzioni ideologiche e dell’affiliazione partitica, un percorso di formazione e un approccio culturale all’azione sindacale peculiari e distintivi rispetto alla generazione che l’aveva preceduta e, magari, educati al lavoro sindacale.

Li accomunava, anzitutto, l’iniziazione politica avvenuta aderendo in età giovanile alla resistenza antifascista, sovente con un coinvolgimento nella lotta partigiana. Anche per questa scelta radicale, la generazione di Boni – e quindi di Foa e Brodolini, come di Elio Capodaglio e Fausto Vigevani, così come di comunisti quali lo stesso Luciano Lama e, poi, Luciano Romagnoli, Aldo Bonaccini, Bruno Trentin e altri ancora – consumò un rapido apprendistato e affiancò precocemente la generazione più matura che, dopo i vent’anni di dittatura, aveva avuto l’onore e l’onere di ricostruire dalle fondamenta l’organizzazione sindacale. Quei giovani crebbero ad una scuola eccezionale in tempi d’eccezione e, in seguito, godettero di possibilità e prospettive d’azione proiettate su un arco temporale proporzionalmente più lungo. Quella giovanile scelta di vita come militanza politica, una volta tradottasi in adesione al movimento sindacale, li rese portatori in seno all’organizzazione di un mutamento di prospettiva tutt’altro che secondario: la loro fu una leva di dirigenti estremamente consapevole del rilievo politico dell’azione sindacale, che, proprio per questo, intese interloquire pariteticamente con i partiti di riferimento e sottrarsi all’alternativa tra colleralismo e corporativismo, tra “cinghia di trasmissione” e rappresentanza settoriale.

Questo retroterra esistenziale e politico alimentò la consapevolezza che, chiusi i conti con la guerra e il fascismo, nell’Italia postbellica e della ricostruzione e, ancor più, in quella del “miracolo economico”, il movimento sindacale dovesse disfarsi di una visione “catastrofista” dello sviluppo e, quindi, di una strategia eminentemente difensiva e subalterna ai partiti di riferimento e agire, invece, a tutto campo a tutela degli interessi dei lavoratori, ma pure come soggetto chiamato a concorrere al governo economico e sociale del paese. Fu quella generazione a sollecitare il mutamento di strategia che consentì di reagire alle sconfitte degli anni Cinquanta e a guidare il sindacato, nei due decenni successivi, in un percorso di legittimazione sociale e politica lungo, difficile ed entusiasmante.

² Su cui, oltre a P. Boni, *I socialisti e l’unità sindacale*, Marsilio, Venezia 1981, cfr. le ricostruzioni di A. Pepe, *Il sindacato nel compromesso nazionale: repubblica, costituzione, sviluppo*, in A. Pepe, P. Iuso, S. Misiani, *La CGIL e la costruzione della democrazia*, Ediesse, Roma 2001, pp. 113 ss., e F. Loreto, *L’unità sindacale (1968-1972). Culture organizzative e rivendicative a confronto*, Ediesse, Roma 2009.

1. DALLA FABBRICA ALLA SOCIETÀ

Quel percorso, però, mantenne sempre un ancoraggio forte: il saldo radicamento nella realtà di fabbrica, perché individuò nella centralità delle condizioni di lavoro e delle relazioni contrattuali il baricentro e il propulsore dell'iniziativa sindacale. Fin dai primi anni Cinquanta, è percepibile un approccio che tendeva a invertire l'ordine di priorità, tra rafforzamento dell'organizzazione e, quindi, valorizzazione del peso "politico" del sindacato e, all'opposto, sviluppo della contrattazione, intesa come leva per modificare i rapporti tra lavoratori e imprenditori e, più in generale, per estendere la sindacalizzazione³. Ciò favoriva, tra l'altro, intese unitarie sulle questioni di merito: non pare casuale che già nel 1953-54 proprio le Federazioni dei Chimici, tra cui quella guidata da Boni, promuovessero rivendicazioni congiunte di rilevante portata⁴.

D'altronde, l'"autocritica" del 1955 riguardò in particolare la debole iniziativa sulle questioni retributive, sull'organizzazione del lavoro e, più in generale, sui problemi concreti dei lavoratori di fabbrica. Il primo, parziale rinnovamento generazionale promosse quei dirigenti di categoria – e tra questi Piero Boni – più decisi nel sostenere la necessità di affiancare a nuove proposte di politica economica una strategia rivendicativa imperniata su piattaforme contrattuali di categoria, opportunamente dettagliate tanto sulle questioni salariali quanto su quelle normative. Era l'emergere della tendenza, destinata a dominare nei due decenni successivi, a basare quel sindacalismo di classe, anziché sul fin troppo protettivo centralismo confederale, sui molti pilastri del sindacato di categoria e sulle sue armi: l'azione di fabbrica e il contratto⁵. Alle radicali trasformazioni nel sistema economico ed industriale che dischiudevano anche in Italia la stagione – breve, ma intensa – del sindacalismo di categoria⁶, Boni reagiva rinnovando la sensibilità per la condizione operaia propria della tradizione sindacale riformista – alla Buozzi – e, però, anche alimentandosi alla progettualità trasformatrice propria della cultura politica socialista del dopoguerra, rafforzate, di lì a pochi anni, dalla convinzione crescente che l'azione sindacale potesse ovviare alle scarse fortune del riformismo politico.

Nel 1960, la vertenza degli elettromeccanici tenne a battesimo il nuovo sindacalismo di categoria e il successo dei rinnovi contrattuali del 1962-63 evidenziò il valore strategico del radicamento nelle fabbriche fondato sulla contrattazione di ogni aspetto della condizione operaia. Come sottolinearono Boni e Lama⁷, la strada delle trattative aziendali non soggiaceva più ai rischi di subalternità, bensì appariva la via maestra per estendere l'iniziativa e l'organizzazione sindacale, che avrebbe dovuto trovare il proprio strumento prioritario nella contrattazione articolata, verso il basso nelle aziende e verso l'alto nei contratti di settore, legittimati proprio dal successo degli elettromeccanici. Generalizzando la pratica della contrattazione, il "sindacato moderno" avrebbe potuto consolidare il proprio carattere "di massa" e fondare la propria autonomia, ma anche costruire i presupposti per farsi – come imponeva l'art. 1 dello Statuto della CGIL – protagonista della battaglia per l'attuazione della Costituzione, per tutelare non soltanto i salari dei lavoratori, ma tutti i loro diritti di "cittadini". Estendendo

³ P. Boni, *Le lotte dei lavoratori chimici*, in "Mondoperaio", 7 marzo 1953, pp. 10-2; questo testo, come gran parte di quelli menzionati di seguito, è stato ripubblicato in Boni, *Memorie di una generazione*, cit.

⁴ O. Cilona, M. L. Righi, *Cent'anni di storia dei lavoratori chimici: contributi per una storia sociale*, Ediesse, Roma 1986, pp. 133 ss.

⁵ Lo stesso Boni si fece promotore di una ricostruzione di lungo periodo della vicenda storica del sindacato di categoria, dedicando un proprio volume alla *FIOM, 100 anni di un sindacato industriale*, Meta-Ediesse, Roma 1993.

⁶ A. Pepe, *Il sindacato nell'Italia del '900*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1996, pp. 191 ss.

⁷ P. Boni, *Politica organizzativa e azione sindacale*, in "Sindacato moderno", giugno-luglio 1961, pp. 1-13.

la pratica a tutto campo e in tutte le sedi – ben oltre la cadenza triennale della contrattazione nazionale – si gettarono le basi della contrattazione “moderna”⁸ e se ne definirono l’architettura – necessariamente imperniata sulla centralità del contratto di categoria –, le modalità, i tempi e le materie. Nel farne il fondamento della propria strategia contrattuale, il movimento sindacale si mostrava ben consapevole del fatto che soltanto affrontando con un’iniziativa articolata, ma coesa, coerente e simultanea, ogni aspetto della condizione dei lavoratori sarebbe stato all’altezza delle nuove articolazioni assunte dal sistema produttivo nazionale e, al suo interno, dal mondo del lavoro. Parimenti, si percepiva che sarebbe stato necessario operare, all’interno e all’esterno delle fabbriche, ma come soggetto pienamente autonomo e perciò anche a vocazione unitaria. Da quella autonomia sarebbe derivata la legittimazione a rivendicare, nei confronti del – ma anche in concorrenza al – sistema dei partiti, le “riforme di struttura” in grado di soddisfare le esigenze sociali dei cittadini-lavoratori: dalle abitazioni ai trasporti, dall’istruzione ai servizi socio-sanitari, al fisco ecc. Tra l’altro, proprio il primato culturale della “pratica della contrattazione”, per le condizioni di fabbrica come per più ampie rivendicazioni sociali, spiega perché, in seno alla CGIL, sulle pur rilevanti divergenze riguardo alla programmazione o alla strategia delle riforme – come alla politica unitaria o internazionale – abbia infine sempre prevalso un’unità sostanziale nelle scelte pratiche.

Nei primi anni Sessanta, questa concezione “contrattualista” portò in primo piano altre due istanze di grande rilievo. La prima era quella della piena affermazione delle libertà costituzionali anche all’interno delle fabbriche: già avanzata da Di Vittorio un decennio prima, adesso la questione della democrazia in fabbrica assunse una valenza assai più immediata e pregnante, perché solo il rispetto integrale dei diritti individuali dei lavoratori e la tutela delle libertà sindacali all’interno delle aziende avrebbero consentito di generalizzare efficacemente la strategia della contrattazione. A questo proposito, è ben noto quale svolta decisiva abbia costituito la promulgazione della legge 300 del 1970, nota come Statuto dei lavoratori. La seconda istanza era il riconoscimento delle risorse umane e professionali possedute dai lavoratori: solo l’estensione e l’articolazione del sistema contrattuale avrebbero consentito di tutelare la riqualificazione della forza lavoro, la ridefinizione delle mansioni e l’accrescimento delle competenze che la modernizzazione dell’apparato produttivo e le innovazioni tecnologiche si riteneva andassero determinando almeno nei settori trainanti, proprio perché quelle qualità professionali apparivano ormai – ben più che intrinseche alla forza-lavoro – strettamente dipendenti dalla sua integrazione nei processi e nelle tecnologie produttive. Questo approccio ebbe alcuni riscontri positivi nel diffondersi di accordi improntati alla *job evaluation*, ma nel volgere di pochi anni perse notevolmente di efficacia a fronte dell’ulteriore estendersi della meccanizzazione dei processi produttivi, della nuova sostanziale dequalificazione del lavoro e del massiccio incremento numerico degli operai comuni: “l’operaio-massa”.

La strategia contrattualista dei primi anni Sessanta intendeva adeguare la cultura della CGIL ai nuovi scenari del miracolo economico e del centro-sinistra e proponeva di coniugare contrattazione articolata e programmazione, lotte sulla condizione operaia e intervento sulla politica economica del paese⁹. La strada, però, fu ben più lunga e meno lineare del previsto e i risultati solo in parte furono quelli attesi. Resta il fatto che alcune scelte si rive-

⁸ P. Boni, *Convergenza sulle scelte rivendicative alla base della battaglia contrattuale iniziata dai metallurgici italiani*, in “Rassegna sindacale”, maggio 1962, pp. 3-8.

⁹ Si veda il discorso conclusivo pronunciato da Boni al XIV Congresso della FIOM (Rimini, 7-11 marzo 1964) e pubblicato in “Sindacato moderno”, gennaio-giugno 1964, pp. 373-89.

larono determinanti: tra queste vi fu quella di ancorare il sindacato alle fabbriche, come accadde nel difficile rinnovo contrattuale del 1966, allorché si preferì consolidare la presenza sindacale nelle aziende, piuttosto che insistere sulle richieste salariali¹⁰. Questo spiega forse perché Piero Boni retrospettivamente¹¹ negava che il sindacato fosse stato colto di sorpresa dall’“autunno caldo”: nonostante la distanza dal radicalismo di larga parte di quel movimento, comune era la prospettiva della contrattazione permanente e l’assunzione di un punto di vista operaio, eventualmente moderato, ma comunque sostanzialmente estraneo alla cultura della concertazione o, nei termini di allora, della “politica dei redditi” e del “patto tra produttori”.

Certo, l’“autunno caldo” impose un rinnovamento profondo delle piattaforme rivendicative, sostituendo alla precedente enfasi sulla professionalità operaia la pressione egualitaria degli operai di linea, ma rimase sostanzialmente indiscusso il criterio che il contratto “si fa” in fabbrica. Fu un fattore di continuità decisivo, perché quel criterio consentì il confronto tra organizzazioni sindacali e gruppi operai più o meno auto-organizzati. Non sorprende che nel novembre 1969 Boni candidasse il sindacato a guidare un movimento di cui si apprezzava l’alta combattività e si rimarcava il rilievo politico e sociale. Né sorprende che additasse nella contrattazione articolata lo strumento prioritario per orientare la mobilitazione delle categorie e, al tempo stesso, sollecitasse la saldatura tra i rinnovi contrattuali e l’imminente sciopero generale per la casa e le riforme, chiamando in causa oltre alla controparte imprenditoriale quella governativa¹². Era la scelta di valorizzare la pressione operaia nelle fabbriche – incardinata nella struttura contrattuale, ma adesso anche nello Statuto dei lavoratori¹³ – per rilanciare l’iniziativa su un terreno più ampio e in una prospettiva più lunga: appunto quella delle riforme.

2. RIFORMISMO, AUTONOMIA E UNITÀ SINDACALE

Da dove scaturiva quel riformismo? Fin dal 1957 i sindacalisti socialisti avevano additato alla CGIL la via della “laicizzazione”, indicando nella finalità dell’adempimento della Costituzione, nella democrazia e nell’unità interna le garanzie fondamentali dell’autonomia dell’organizzazione. La politica sindacale sarebbe scaturita così da un progetto comune, elaborato senza pregiudiziali e fondato sull’azione unitaria e dal basso¹⁴. Sullo sfondo, vi era la lezione del Buoazzi del 1920, secondo il quale l’organizzazione sindacale esprime gli interessi propri della categoria e perciò guida la mobilitazione operaia¹⁵. Vi era anche il più recente insegnamento di Fernando Santi e la sua concezione del sindacato come istituzione fondata sull’autonomia, l’unità e la democrazia¹⁶. Quello della generazione

¹⁰ Cfr. Boni, *FIOM, 100 anni*, cit., pp. 189-91.

¹¹ Cfr. *Memorie di una generazione. Intervista a Piero Boni*, in Neri Serner (a cura di), *Memorie di una generazione*, cit., pp. 58 ss.

¹² Si veda la relazione tenuta da Boni al Comitato direttivo della CGIL il 13 novembre 1969, in preparazione dello sciopero generale indetto per il 19 novembre successivo, e pubblicata in “Rassegna sindacale”, 30 novembre 1969, pp. 19-20.

¹³ Si veda il testo n. 14: *L’iniziativa sindacale e lo “Statuto dei lavoratori”* (1970).

¹⁴ Boni, *I socialisti e l’unità sindacale*, cit., pp. 77 ss.

¹⁵ Cfr. P. Boni, *L’eredità di Bruno Buoazzi*, in *Bruno Buoazzi e l’organizzazione sindacale in Italia*, a cura del Centro ricerche e studi sindacali, FIOM Milano, e della Fondazione Giacomo Brodolini di Milano, Editrice Sindacale Italiana, Roma 1982, pp. 97-106.

¹⁶ Cfr. l’intervento di P. Boni pubblicato in *Fernando Santi e il ruolo del sindacato nella democrazia italiana*, Atti del Seminario di Studi CGIL (Roma, 11 gennaio 1980), Editrice Sindacale Italiana, Roma 1980, pp. 75-80.

di Boni, tuttavia, fu un “nuovo riformismo”, che superava la partizione tra i sindacalisti socialisti fusionisti, impegnati a gestire il condominio con la maggioranza comunista, e i riformisti, arroccati a difesa del pluralismo interno per contrapporre al rivendicazionismo classista labili istanze di impronta laburista. Invece, la connessione stretta tra rivendicazioni contrattuali e riforme era additata come la vera ragion d’essere di una tendenza socialista in seno al sindacato. Di scarsa utilità, dunque, la difesa di uno spazio interno precostituito, perché non si trattava di contrattare dei contenuti, ma di indurre un mutamento sostanziale nel metodo d’azione, il che richiedeva di farsi carico dell’iniziativa sindacale nella sua interezza. Per questo, l’esperienza di Boni illumina la storia della CGIL nel suo insieme.

Autonomia e unità – insieme a programmazione, le tradizionali parole d’ordine dei sindacalisti socialisti dentro e fuori la CGIL – assunsero ben presto connotati e valenze nuove, specie quando, mentre si attenuava la pressione dei partiti, occorse ricercare al proprio interno risorse e finalità strategiche. L’autonomia, dunque, non poteva derivare solo da una più netta distinzione tra organizzazioni sindacali e politiche e dall’allentarsi della “cinghia di trasmissione”, ma dall’iniziativa contrattuale delle categorie, la sola in grado di sostituire il declinante consenso politico con la forza della mobilitazione rivendicativa. Una concezione che, tra l’altro, lasciava poco spazio alle ricorrenti ipotesi di un sindacato socialista o democratico, considerato anacronistico perché definito dalla connotazione politico-ideologica, anziché da una propria strategia sindacale.

Di questa concezione Boni fu uno degli interpreti più determinati¹⁷. Difatti, si batté tenacemente per l’incompatibilità tra incarichi sindacali e incarichi politici – di partito e istituzionali – non solo per sottrarsi ad una tutela ormai decisamente ingombrante, ma soprattutto per liquidare strategie accomunate dalla preoccupazione di ancorare l’iniziativa sindacale al contesto politico-istituzionale. Nello stesso senso andava anche la lunga battaglia per l’uscita della CGIL dalla Federazione sindacale mondiale, dominata dai sovietici¹⁸.

Anche il perseguitamento dell’unità sindacale non muoveva da una finalità etica, né mirava a ricomporre le divisioni ideologiche e politiche¹⁹, ma da un’intrinseca motivazione sindacale. Difatti, fin dagli ultimi anni Cinquanta, autonomia e unità divennero i due termini di un’unica questione: quella dell’iniziativa su una piattaforma rispondente alle esigenze dei lavoratori e dunque del confronto di tutte le organizzazioni all’interno del movimento rivendicativo generale²⁰.

Anche a questo proposito, i rinnovi contrattuali del 1962-63 furono cruciali, perché evidenziarono come l’intera politica sindacale potesse e dovesse costruirsi nella pratica unitaria, nella concorrenza e nell’eventuale convergenza tra proposte rivendicative diver-

¹⁷ Cfr. ad esempio il già citato discorso conclusivo pronunciato al XIV Congresso della FIOM e pubblicato in “Sindacato moderno”, gennaio-giugno 1964, pp. 373-89, e gli interventi menzionati alla nota 21.

¹⁸ Già nell’ottobre 1956, per iniziativa socialista la CGIL aveva dissociato il proprio giudizio sulle vicende ungheresi da quello della FSM, incorrendo nelle dure critiche del PCI, fino alla sofferta autocritica di Di Vittorio. Di lì a poco, nel luglio 1957, ancora per iniziativa socialista la CGIL – distinguendosi dal PCI – non aveva espresso un giudizio negativo sull’adesione al MEC, limitandosi a formulare alcune critiche di merito. Il tormentato confronto interno sull’esigenza di uscire dalla FSM, fortemente caldecciata dai socialisti, si concluse soltanto all’VIII Congresso, nel 1973, cui seguì, nel 1974, l’adesione della CGIL alla CES (Confederazione europea dei sindacati), alla quale già erano associate la CISL e la UIL.

¹⁹ Non sorprende che, alla storia della politica unitaria, Boni abbia dedicato, oltre al già ricordato *I socialisti e l’unità sindacale*, anche un altro volume, incentrato su 1944. Bruno Buoazzi e l’unità sindacale. Cronaca e storia del patto di Roma, Ediesse-Fondazione G. Brodolini, Roma 1984.

²⁰ *I socialisti e l’unità sindacale. Atti del secondo convegno nazionale sui problemi del sindacato in Italia* (Roma, 28-30 ottobre 1959), Roma 1959, pp. 102-3, e P. Boni, *Dopo la grande lotta nel settore dell’elettromeccanica*, firmato insieme a Luciano Lama, in “Rassegna sindacale”, gennaio 1961, pp. 1783-7.

se, piuttosto che nella contrapposizione tra piattaforme precostituite. Nella CGIL, questa prospettiva fu affidata a tesi alternative a quelle della Segreteria, pur presentate come tesi “aperte” e non “di corrente”²¹. All'esterno, la netta ripulsa dell'ipotesi di un sindacato moderato sul piano rivendicativo e ideologicamente socialista, riemersa al momento dell'unificazione socialista del 1966, fu espressa da Boni per la FIOM e dai membri socialisti della Segreteria confederale con un significativo richiamo al primato delle lotte di categoria e al loro carattere unitario²².

Questa concezione dovette fare i conti, però, con le difficoltà incontrate nel costruire una stabile presenza e iniziativa sindacale nelle fabbriche. Unità e autonomia, difatti, rinviano a modalità d'azione e organizzazione tra loro non coincidenti: le Commissioni interne realizzavano un'unità poco più che formale e difettavano di iniziativa e rappresentatività; le Sezioni sindacali di fabbrica, di cui ancora nel 1964 si chiedeva il rilancio²³, avrebbero avuto forse maggiore iniziativa, ma – essendo espressione diretta della FIOM – quanta rappresentatività? Il successo della mobilitazione contrattuale dei primi anni Sessanta era all'origine di questa contraddizione nella strategia unitaria della FIOM. I suoi effetti si manifestarono in modo eclatante tra il 1967 e il 1969, ma furono riassorbiti già nell'“autunno caldo”, accogliendo nelle piattaforme contrattuali molte istanze della nuova protesta operaia e soprattutto promuovendo quella radicale riforma che, con indubbia originalità e audacia, imperniò le federazioni di categoria su organismi di fabbrica effettivamente unitari e largamente rappresentativi, i Consigli dei delegati.

L'unità non poteva scaturire solo dall'intesa tra le organizzazioni esistenti. Quel che l'“autunno caldo” aveva dimostrato senza equivoci nelle fabbriche valeva con altrettanta forza nei rapporti tra le confederazioni. Boni ne fu ben consapevole e, entrato nella Segreteria confederale, divenne fautore convinto di un'unificazione sindacale che procedesse non tramite la confluenza delle organizzazioni esistenti, quanto grazie ad un circolo virtuoso tra azione e organizzazione unitaria. Convinto che le demarcazioni tra le confederazioni non fossero così marcate e che l'unità fosse indispensabile, anche con sacrificio degli interessi di parte, Boni fu tra quanti intesero il processo di unificazione al tempo stesso come aperto e organico. Non sorprende, perciò, il giudizio critico sul ripiegamento sull'unità “di tutti” – ovvero sull'unificazione tra tutte le componenti delle tre confederazioni sindacali, dunque anche con quanti erano sostanzialmente avversi all'unità sindacale – sancito nell'estate del 1972 con la nascita della Federazione CGIL-CISL-UIL²⁴.

3. IL SINDACATO DELLA “CONTRATTAZIONE”

Dietro quel giudizio stava anche un'idea del sindacato quale soggetto politico deputato a contrattare con le controparti (imprenditori, governo centrale, governi locali ecc.) e nelle

²¹ P. Boni, *Indicazioni di una lotta*, in “Sindacato moderno”, gennaio-aprile 1963, pp. 17-44.

²² Di Boni si vedano almeno l'intervento intitolato *Non una, ma due unificazioni*, in “Critica sociale”, 20 giugno 1966, e il resoconto della sua relazione al Comitato centrale della FIOM, in “Avanti!”, 6 settembre 1966; l'orientamento avverso fu espresso, in particolare, nel *Documento di discussione in vista del IV convegno sindacale del partito*, redatto dalla Sezione sindacale e problemi del lavoro del Psi e pubblicato in “Avanti!”, 7 agosto 1966, e, ancor più radicalmente, nelle *Tesi di critica sociale per l'unità e il rinnovamento socialista*, pubblicate in “Critica sociale”, 5 settembre 1966. La dichiarazione di Mosca, Montagnani, Verzelli e Didò fu pubblicata in “Avanti!”, 8 settembre 1966. Cfr., inoltre, Boni, *I socialisti e l'unità sindacale*, cit., pp. 141 ss., e Forbice, Favero, *I socialisti e il sindacato*, cit., pp. 82 ss.

²³ Si veda, ad esempio, il già citato discorso conclusivo pronunciato al XIV Congresso della FIOM (1964), e cfr. Boni, *I socialisti e l'unità sindacale*, cit., pp. 119 ss.

²⁴ Cfr., in proposito, Boni, *I socialisti e l'unità sindacale*, cit., pp. 187 ss.

forme proprie (contratti collettivi di lavoro, provvedimenti legislativi ecc.) interventi di tutela dei lavoratori quanto, più in generale, di promozione dello sviluppo economico e sociale del paese²⁵. Per quanto esposta ai rischi del pansindacalismo, questa concezione si inscriveva in profondità nella cultura della CGIL postbellica, ma ora godeva di rapporti di forza assai più favorevoli e del potere contrattuale delle federazioni di categoria. L'unità sindacale avrebbe così consentito di emancipare quel potere dal residuo controllo dei partiti e, pure, riaffermare il primato confederale sul latente settorialismo delle categorie e ridare coerenza alle loro proposte e rivendicazioni, tanto più che dopo il fallimento della programmazione, cui il sindacalismo socialista e lo stesso Boni avevano guardato con grande interesse²⁶, mancava ogni riferimento esterno e di medio periodo agli indirizzi di politica economica.

Negli anni Settanta quella strategia radicò i sindacati di categoria nell'industria e nei servizi, e non solo nelle grandi fabbriche; alimentò una cultura sindacale non corporativa, bensì "universalista" almeno nei confronti dei lavoratori dipendenti; soprattutto legittimò le organizzazioni sindacali. Però, gli obiettivi – l'unità sindacale e le "riforme" – furono in buona misura mancati. Boni attribuiva l'insuccesso alle incertezze e alle divisioni del movimento sindacale e all'avversione del quadro politico²⁷. Tuttavia, proprio questi furono i limiti di quella strategia, il cui successo presupponiva l'unità sindacale e il favore degli interlocutori politici, in sostanza un governo "amico".

Non fu però un errore. Alle organizzazioni sindacali si può rimproverare che le assunzioni di responsabilità – in termini di moderazione rivendicativa – erano ancora strettamente finalizzate ad una tattica di scambio politico a breve termine. Ma imputando loro la mancata costruzione di un sistema di regole condivise e di procedure concertative²⁸ si dimentica quanto scarsa fosse stata la disponibilità imprenditoriale nei rinnovi contrattuali del decennio precedente e si trascura che la prassi degli incontri interconfederali e "triangolari" instaurata fin dai primi anni Settanta e intensificatasi alla fine del decennio, si rivelò infruttuosa non per l'indisponibilità del sindacato, ma per la volontà politica delle controparti imprenditoriali e governative, oltretutto, a quel punto, per il contesto economico.

Ai governi dell'epoca mancò – per scelta politica non meno che per condizioni di fatto – una capacità propositiva forte e autonoma²⁹. La disponibilità a mediare tra le parti sociali e a recepire in qualche misura le richieste sindacali erano, nel medio periodo, inadeguate a orientare la politica economica e sociale del paese. In questa situazione di incertezza, il sindacato finì per legare le sorti della propria strategia di contrattazione delle riforme a governi consenzienti perché deboli piuttosto che perché convergenti sugli obiettivi.

Già nella crisi del 1973³⁰ si profilò quel pericoloso corto circuito per cui il sindaca-

²⁵ Una concezione su cui Boni tornò anche retrospettivamente, cfr., ad esempio, la sua *Introduzione a AA.VV., Il contributo del mondo del lavoro e del sindacato alla Repubblica e alla Costituzione*, Quaderni della Fondazione Brodolini, Marsilio, Venezia 1998.

²⁶ Si veda il già citato discorso conclusivo pronunciato al XIV Congresso della FIOM (1964) e l'intervento al VI Congresso nazionale della CGIL, ora in *I congressi della CGIL. Atti del VI Congresso Nazionale della Cgil. Bologna, 31 marzo-15 aprile 1965*, vol. VII, Editrice Sindacale Italiana, Roma 1966, pp. 260-7.

²⁷ Cfr. *Memorie di una generazione. Intervista a Piero Boni*, cit., pp. 70 ss.

²⁸ G. Berta, *Imprese e sindacati nella contrattazione collettiva*, in *Storia d'Italia. Annali 15. L'industria*, a cura di F. Amatori, D. Bigazzi, R. Giannetti, L. Segreto, Einaudi, Torino 1999, pp. 1031 ss. Sulle difficoltà delle consultazioni tripolari e bipolarie negli anni Settanta, cfr. S. Rogari, *Sindacati e imprenditori. Le relazioni industriali dalla caduta del fascismo a oggi*, Le Monnier, Firenze 2000, pp. 212 ss.

²⁹ Cfr. in proposito anche le condivisibili valutazioni di I. Regalia, M. Regini, *Sindacato e relazioni industriali*, in *Storia dell'Italia repubblicana. III. L'Italia nella crisi mondiale. L'ultimo ventennio. I: Economia e società*, Einaudi, Torino 1996, pp. 809-10.

³⁰ A proposito della quale le valutazioni di Boni sono nel suo intervento all'VIII Congresso della CGIL, ora in *I congressi della CGIL. Atti dell'VIII Congresso Nazionale della CGIL. Bari, 2-7 luglio 1973*, vol. IX, Editrice Sindacale Italiana,

to confederale impiegava la forza di pressione delle categorie per sollecitare dal governo risposte che aggirassero l'indisponibilità delle organizzazioni imprenditoriali, il governo appariva sostanzialmente incapace di fornire quelle risposte, gli imprenditori reagivano con crescente insofferenza alla pressione delle categorie. Difficile ipotizzare³¹ che le organizzazioni sindacali avrebbero dovuto e potuto autonomamente e unilateralmente raccordare le rivendicazioni di categoria al fine – che pure alcuni, tra cui Boni, dieci anni prima avevano attribuito alla programmazione³² – di correggere gli squilibri, non solo territoriali, dell'economia nazionale.

Stretto tra la pressione delle categorie e l'incombere della crisi, il sindacato confederale vide rapidamente consumarsi i propri margini di iniziativa e la possibilità di indirizzare a fini più generali quella forza rivendicativa delle categorie, minata alle radici proprio dall'avanzare della crisi³³. Allo stesso tempo però, agli occhi di partiti e governi restava interlocutore privilegiato e mediatore sociale necessario per qualsiasi politica di risoluzione delle crisi. Il più determinato a superare a proprio vantaggio le debolezze del quadro politico, il neo-eletto segretario del PSI, Bettino Craxi, ne approfittò per riaffermare quel primato dei partiti sul sindacato che proprio il protagonismo delle categorie aveva scalzato qualche anno prima. Le dimissioni forzate di Piero Boni dalla Segreteria della CGIL, ovvero del massimo dirigente sindacale socialista e del tenace assertore dell'autonomia politica e “contrattuale” del sindacato³⁴, fu un episodio grave e oltremodo eloquente. Peraltro, in quegli stessi mesi nella CISL tornava in auge il “collateralismo” e nella UIL il nuovo segretario Benvenuto prospettava un sindacalismo generalista e “corsaro” rispetto alle due maggiori confederazioni, in dichiarata analogia a quanto il PSI craxiano si proponeva nei confronti del PCI e della DC.

L'allontanamento di Boni fu il primo segnale dell'esaurirsi di una lunga stagione del sindacalismo italiano, animata dalla generazione formatasi nella Resistenza e artefice del radicamento del moderno sindacalismo industriale nel nostro paese. Di lì a poco, i magri risultati della “svolta dell'EUR”, poi la sconfitta alla FIAT e la “marcia dei quarantamila” nel 1980, infine la battaglia persa sulla scala mobile avrebbero suggellato la fine di quell'esperienza. Nell'orizzonte di quegli anni, prendendo a misura gli intenti, gli obiettivi, i progetti che l'avevano plasmata, fu una sconfitta.

Eppure, allargando lo sguardo, la storia di quella generazione appare tutt'altro che identificabile con quella sconfitta, per quanto indubbiamente rilevante essa fu, investendo i rapporti tra sindacato e partiti e sindacato e imprenditori, proprio mentre trasformazioni strutturali di grande portata ridimensionavano drasticamente la centralità produttiva e politica delle grandi fabbriche. Da questo punto di vista fu, per tanti versi, l'inevitabile, frigerosa conclusione di una stagione pur esaltante.

Roma 1973, pp. 435-41, e nella relazione svolta al Comitato direttivo della CGIL il 20 settembre 1973 e pubblicata in “Rassegna sindacale”, 29 settembre 1973, pp. 8-10.

³¹ Secondo quanto suggerito a suo tempo da F. Momigliano, *Sul problema del rapporto tra sindacati e programmazione* (1963), poi in Id., *Sindacati, progresso tecnico, programmazione economica*, Einaudi, Torino 1966, pp. 159-91, e adesso da M. Magnani, *Alla ricerca di regole nelle relazioni industriali: breve storia di due fallimenti*, in *Storia del capitalismo italiano dal dopoguerra a oggi*, a cura di F. Barca, Donzelli, Roma 1997, p. 530.

³² Si vedano i testi citati alla nota 23.

³³ Si veda la relazione svolta da Boni al Consiglio generale della CGIL (Aricia, 22-23 ottobre 1975) e pubblicata in “Rassegna sindacale”, 30 ottobre 1975, pp 15-23. Per il condizionamento esercitato dalla crisi economica sull'azione sindacale, cfr. G. P. Celli, T. Treu, *La contrattazione collettiva*, in *Le nuove relazioni industriali. L'esperienza italiana nella prospettiva europea*, a cura di G. P. Calla, T. Treu, il Mulino, Bologna 1982, pp. 196 ss.

³⁴ Nei primi giorni del febbraio 1977 Boni si dimise dalla Segreteria della CGIL, nel tentativo di reagire ad iniziative congiunte del PSI e di alcuni sindacalisti socialisti palesemente finalizzate a minarne la rappresentatività politica e il ruolo direttivo.

Ma, nel lungo periodo, non implicò un arretramento, né un annullamento dei risultati ottenuti. Fu sconfitta la strategia rivendicativa-conflittuale o, se vogliamo il “rivendicazionismo riformista”, che aveva dominato i due decenni di massimo protagonismo delle categorie e, attraverso di queste, ampiamente sorretto le politiche confederali. Rimase però quel che era largamente sedimentato proprio nel corso e in virtù di quel protagonismo: la legittimazione e la peculiarità delle organizzazioni sindacali; il loro radicamento sociale e territoriale, proprio perché fondato su un nesso stretto con la presenza in fabbrica; il nesso necessario tra strategie contrattuali e politica economica³⁵; infine, la “laicizzazione”, o de-ideologizzazione, delle risposte offerte alle esigenze di tutela dei lavoratori, anche in questo caso risultato del rovesciamento del punto di vista – dalla fabbrica alla società – che era stato all’origine di quella intensa stagione. Anche per questo possiamo dire che il cerchio – nella biografia di Piero Boni come in una più ampia dimensione storica – si era chiuso: dalla società del partigianato e della Resistenza era scaturita una politica per il lavoro che aveva fatto dei lavoratori – in quanto tali – i protagonisti consapevoli di una cittadinanza democratica.

³⁵ E difatti, al di là di riserve specifiche, Boni espresse un giudizio favorevole sugli accordi del 1993 e sul loro rinnovo del 1998, ritenendo che essi sancissero una svolta culturale positiva e di grande rilievo perché finalmente legittimavano il sistema contrattuale e lo individuavano come fattore propulsivo di una politica dei redditi e di una politica economica che non fossero determinate esclusivamente in sede istituzionale; cfr. P. Boni, *Il nuovo sistema delle relazioni sindacali in Italia. Il protocollo d’intesa del 23 luglio 1993*, in “Economia & lavoro”, luglio-settembre 1993, e Id., *Il patto sociale*, in “Economia & lavoro”, gennaio-marzo 1999.